

ZANOTTI BIANCO, ANTIFASCISTA  
E ARCHEOLOGO «PER FORZA»

Lo hanno ricordato in tanti, ieri, in una giornata a lui dedicata e organizzata da Italia Nostra. Hanno ricordato Umberto Zanotti Bianco, l'intellettuale, il meridionalista e l'archeologo. Zanotti Bianco (1889-1963) fu perseguitato dal fascismo proprio per la sua attività sociale (aveva aperto asili, scuole, biblioteche) e si dedicò interamente all'archeologia. Dove colse successi: nel 1932 individuò il sito dell'antica Sibarì e nel 1934 scoprì Heraion alla foce del Sele con i cui ritrovamenti creò poi il Museo di Paestum. Arrestato e finito al confino, nel dopoguerra fu senatore a vita e tra i fondatori di Italia Nostra.

## QUANDO IL MARE BAGNAVA PISA

Pier Paolo Pancotto

Pisa e il suo rapporto millenario col mare è il tema al centro della mostra allestita negli Arsenali Medicei della città restituiti al pubblico dopo un lungo periodo di ripristino. Destinati a divenire il museo ove accogliere i materiali dell'antico porto rinvenuti fortuitamente nel 1998 durante i lavori di scavo per la costruzione di un edificio nei pressi della stazione ferroviaria Pisa-San Rossore, i grandi ambienti affacciati sul Lungarno costituiranno la sede naturale per ospitare relitti di imbarcazioni e parte dei loro carichi provenienti dal primitivo scalo marittimo rimasto in funzione dall'età etrusca a quella tarda romana, poi interrato e caduto nell'oblio fino a qualche tempo fa.

I vasti cantieri navali vennero realizzati a partire dalla metà del Cinquecento allo scopo di fabbricare le Galere dell'Ordine di Santo Stefano in un'area da sempre legata alle attività marine, come ricordano tra l'altro i resti dell'adiacente arsenale d'epoca repubblicana. Il loro completamento impegnò le casse di Cosimo I de' Medici e dei suoi figli Francesco I e Ferdinando I e diede vita ad una struttura amplissima che comprendeva non solo le aree destinate alla costruzione delle navi ma anche una cucina, forni per la cottura del pane, depositi e alloggi per le maestranze. A partire dalla metà del Settecento circa, quando ormai l'officina languiva, gli Arsenali ospitarono truppe militari per divenire, un se-

colo dopo, prima del definitivo abbandono, ricovero per cavalli.

Tanti, dunque, i riferimenti storici che legano il complesso architettonico con le opere raccolte per l'odierna esposizione immaginata come un itinerario documentario ed artistico che ripercorre le glorie passate di Pisa, le sue relazioni con vari Paesi e gli scambi commerciali e culturali stretti con molti di essi, dall'antichità al XVIII secolo. Ad un'ampia sezione incentrata sulle vicende della stagione arcaica e classica ne segue una seconda dedicata al Medioevo e ad alcuni dei momenti più felici nella cronologia pisana nei quali i contatti con le regioni di tutto il bacino mediterraneo, dalla civiltà islamica

(rappresentata, tra l'altro, da un bel Grifo in bronzo dell'XI-XII secolo ed un Bacile del XIII presenti entrambi *ab antiquo* nella cattedrale cittadina) all'Oriente bizantino erano all'ordine del giorno. Infine l'età moderna, con Pisa ormai nell'orbita del contesto politico e territoriale fiorentino e le sue sorti di ex repubblica marinara ormai inevitabilmente segnate.

**Pisa e il Mediterraneo. Uomini, merci, idee dagli Etruschi ai Medici**  
Pisa, Arsenali Medicei, fino al 9 dicembre  
a cura di M. Tangheroni  
catalogo Skira

## Gauguin, il colore della bellezza

Da Parigi a Napoli, da Tahiti alla Bretagna due mostre celebrano il grande pittore

Marco Di Capua

Cent'anni dalla morte, con mostre a Parigi, sul periodo tahitiano, e a Napoli, su quello bretone, che ne celebrano il genio, di Paul Gauguin (1848-1903), della sua pittura, della sua vita avventurosa e disperata, c'è ancora oggi qualcosa che ti colpisce alla distanza, che torna riattraversando uno spazio, e un tempo, che erano costati pena e coraggio attraversare. Si tratta di una specie di esotismo alla rovescia, non ancora domato, omologato ma tenace e fascinoso nel rivelarci che ogni arte, al suo fondo, è esotica.

Gauguin era apparso, definitivamente afferrato dall'arte nel 1883, per riempire di colori fantastici e figure di sogno un posto che già il fervore di parecchio Ottocento romantico e simbolista aveva sentito come lasciato vacante dal vecchio Paradiso. Se quello era perduto bisognava ritrovarlo o inventarsene un altro. Questo era il compito. Ritrovarlo davvero, proprio fisicamente voglio dire, risentendone tutti i fruscii, le mezze luci, le ombre dolcissime, i suoni e i profumi. Così, desiderando di dilatare a dismisura gli spazi della pittura e dell'immaginazione, come mai nessuno prima di lui, per violare quei confini che ancora docilmente l'arte moderna avrebbe tracciato - le due Provenze, quella di Van Gogh e quella di Cézanne, la Costa Azzurra di Matisse, la Tunisia di Klee, il Baltico degli espressionisti tedeschi... - Gauguin era ricorso al suo gesto eclatante e magnifico, al suo colpo di forza, al suo viaggio agli antipodi.

Se per esempio si contemplanò le duecento opere, migrate da tutti i più importanti musei del mondo, esposte adesso nella colossale mostra allestita al Grand Palais di Parigi (*Gauguin-Tahiti*, fino al 19 gennaio) non si fatica molto a immaginare l'impressione che dovettero fare questi quadri celeberrimi quando il sommo artista li spedì dai Tropici all'amico Daniel de Monfreid e al mercante Vollard. Te lo figurai benissimo lo sbalordimento di chi li vide allora, per la prima volta, arrivare dallo sprofonzo, dall'altrove, simili a tappeti meravigliosi e sontuosi tutti pieni di ornamenti e arabeschi e fiori maestosi, corpi selvaggi dai movimenti sciolti,



Una delle opere esposte alla mostra su «Gauguin e la Bretagna» al Castel Sant'Elmo a Napoli

ma massicci come idoli dalla tranquillità misteriosa e dall'erotismo inquieto (che donne!), simbologie iridescenti e arcane dentro vaste scene calme e strazianti con sottoboschi variopinti e cangianti, cavalli in amore, capanne, spiagge e onde bianchissime su mari stupendamente blu. Da laggiù, Gauguin seduceva ancora.

Esercitava, sentendosi abbandonato  
Una colossale esposizione  
al Grand Palais  
riunisce duecento opere  
provenienti dai più  
importanti musei  
del mondo

dal mondo, il suo carisma. Lo aveva già fatto, tra la fine degli anni Ottanta e la metà del decennio successivo, quando a Parigi, ma soprattutto in Bretagna, nei villaggi di Pont-Aven e Le Poldu, aveva capeggiato un'intera schiera di giovani artisti venuti lì per vivere con poco, dipingere molto e ritrovare un mondo arcaicamente intatto, non ancora corrotto dalla civilizzazione moderna. I loro nomi: Bernard, Sérusier, Denis, Moret, Maufra, O'Connor, Amiet, Lacombe, Seguin... Guardatene le opere, in questa bella, commovente mostra il cui titolo, benché faccia loro un po' di torto, stabilisce comunque un indiscutibile primato: *Gauguin e la Bretagna*. È curata da André Cariou a Castel Sant'Elmo di Napoli (fino all'11 gennaio).

Si erano tutti raccolti intorno a lui, a Gauguin - fiero, altero, pareva che il

mondo intero gli fosse debitore di qualcosa - attratti dal suo cipiglio malavitoso e dall'eloquenza ispirata e sarcastica, dalle fantasticherie, dai gesti, dai paradossi. Dalle sue aspirazioni violente e visionarie, dalla perentorietà e profondità delle sue idee.

Come Van Gogh, anche Gauguin finì quasi subito col coincidere col proprio mito. E come il gemente e invadente pittore olandese, pur così diverso da lui, di fronte a miriadi di spettatori e di adepti novecenteschi provò, a prezzo della vita, che la sua arte era stata unica, sublime. In fondo sia l'uno che l'altro - le cui peripezie, le indicibili sofferenze fisiche e mentali acuirono il talento ed esasperarono le sensibilità - furono ingigantiti e simultaneamente sopraffatti da un sogno di perfezione che, proprio nel momento stesso in cui chiedeva d'essere capito, accettato, si allontanava

e diventava inimitabile. Oggi, i luoghi di Gauguin - quella traiettoria di allontanamento e fuga verso i mari del sud, prima a Tahiti (1891-1893) poi alle Isole Marchesi (1895-1903) - sono solo, di nuovo, un paesaggio dell'anima. Terra irraggiungibile.

L'arte di questo pittore ha rappresentato una delle più struggenti rivolte contro l'inerzia della natura, la bruttezza

A Castel Sant'Elmo  
le visioni della campagna  
bretone affiancate  
dalle opere di altri artisti  
riuniti tra Pont-Aven  
e Le Poldu

za del mondo industrializzato, l'impossibilità di trascendere l'ora che ci inchioda e di respirare, magari solo per un'ultima volta, l'aria senza tempo né dolore dei miti, dei riti, delle favole, delle religioni. Istintivo e passionale fino alla brutalità, Gauguin ha coltivato l'idea che l'arte dovesse riedificare con semplicità i templi caduti della bellezza e dell'armonia. Tanto che questo utopista magniloquente, questo fragoroso scazzottatore dei bassifondi, primitivo eppure classico fin quasi alla sottigliezza, sembra per paradosso aver raggiunto lo scopo di rendere percepibile, nei suoi quadri, ora una musica molto melodica, ora il silenzio puro.

A Napoli: ecco Gauguin stilisticamente influenzato prima da Pissarro, in un denso impressionismo tessuto in una trama di fitte pennellate a stuoia, poi da Bernard, con stesure più piatte e luminose e accordi elegantissimi di rosa e verde. Oche, brocche, casupole, camini, beghine, prati e campi di grano immobili come pietre preziose.

A Parigi: il sogno tenero e opulento di un Eden sensuale e naturale come potente aspirazione di un uomo permanentemente ferito. Accanto a eccelsi dipinti come *Teha'amana's*, *Te nave nave fenua*, *Rupe Rupe*, ecco, tornato per l'occasione da Boston a Parigi dopo cinquant'anni, il superbo, arcinoto *Da dove veniamo? Cosa siamo? Dove stiamo andando?* che Gauguin, malato e sconfitto, dipinse in un clima di cupa malinconia e di eroismo rassegnato prima di tentare, ingerendo arsenico, il suicidio. Era il 1898. Avrebbe vissuto ancora cinque anni di stenti, delusioni. Incanti. Non ci si pensa mai, ma Gauguin era costantemente dominato dal pensiero della morte. È una forma di attrazione, questa, tanto più forte in coloro che sono maggiormente assetati di vita.

Pochi uomini sono stati così «grandi», non so dire meglio, nel dilatare, nel proiettare se stessi in una dimensione cosmica e, alla fine di tutto, imperturbabile. «A 17 gradi di latitudine, agli antipodi, le notti sono sempre belle. La via lattea solca la grande pianura mentre i pianeti attraversano la volta celeste. Il loro tragitto disegna in silenzio misteriose parabole. Sono spiriti buoni, dicono i barbari. Non offrono profezie, cercano solo un'altra patria».

All'indomani dell'approvazione del decretone (e dell'articolo 27 sui beni culturali), il ministro butta giù le sue carte. I Ds contrattaccano con una proposta di legge

## Gli Uffici ai privati? Ci siamo, ora Urbani l'ha detto

Maria Serena Palieri

estate 2004: Uffici, Cenacolo Vinciano, Capodimonte, chiavi in mano ai privati, con i Sovrintendenti relegati al ruolo di censori. Il ministro Giuliano Urbani esce dall'ambiguità e dà l'annuncio in un'intervista al *Sole-24 ore* allarmante, oltretutto sconcertante (ma qui, sullo sconcerto, trattandosi di Urbani siamo nella norma). Dunque, il titolare dei Beni Culturali parla all'indomani del varo del decretone allegato alla Finanziaria con cui Tremonti gli ha scippato la ragione sociale del suo ministero: il nostro patrimonio storico-artistico-culturale, diventato li una voce di cassa e per la cui alienabilità d'ora in poi varrà il principio del silenzio-assenso (se entro 120 giorni complessivi le Sovrintendenze non saranno in grado di produrre un «no» scientificamente motivato, il bene, quale che sia, potrà essere venduto dallo Stato). Ma Urbani si dice soddisfatto e sollevato. Come fa? Rovescia la frittata: dice di non avere mai avuto obiezioni al principio del silenzio-assenso (falso, in ottobre dichiarò: «crea complicanze grottesche e va eliminato»), considera ormai definitivamente i 120 giorni, rispetto ai

30 previsti in prima formulazione, «un'utile via d'uscita», continua a parlare dell'apposizione di un vincolo, ciò che le Sovrintendenze dovranno fare in quei quattro mesi, come se si trattasse di alzare il telefono e dire «no, quel palazzo non si vende», introduce una dizione che non esiste nella legislazione, quella di beni di «minimo valore artistico», insomma la paccottiglia della quale lo Stato farà bene a liberarsi, per tenersi solo i gioielli veri. E s'innalza da solo un monumento, quello al «primo ministro dei Beni Culturali» che, dal 1938, abbia avviato l'attuazione di un censimento del nostro patrimonio: peccato che la catalogazione sia da sempre compito classico, delle sovrintendenze, e che lui sia piuttosto il ministro che queste strozza, accettando quel limite dei quattro mesi oltre i quali esse abdicano in favore del ministero dell'Economia. Tanto per non smentirsi, butta lì poi uno strafalcione: definisce Palazzo Ducale «museo statale», mentre il tesoro veneziano è di proprietà comunale. E sul finale getta la vera bomba: spiega che nel nuovo Codice dei beni culturali («attualmente all'esame delle commissioni parlamentari» dice: no, è un Ufo che da più di un anno gira tra ministero e Consiglio dei ministri),

che deve essere approvato entro il 31 gennaio, è previsto che senza regolamenti (e senza appalti), con semplice decreto ministeriale, sarà possibile con-

cedere ai privati il «global service» - l'intera gestione e valorizzazione - dei musei statali. Ai sovrintendenti resterà insomma il compito di protestare e inter-

venire se quel Raffaello, quell'Antonello da Messina, vengono maltrattati. Poi, gli esempi: Uffici, Cenacolo, Capodimonte. Certo, perché i musei piccoli, che non rendono, ai privati non fanno gola.

Ma è possibile bloccare la coppia ministeriale, Tremonti-Urbani, più pericolosa che l'Italia, in quanto Bel Paese, abbia avuto nella sua storia? L'altro giorno Ulivo e Rifondazione hanno illustrato l'emendamento alla Finanziaria sul quale cercheranno una maggioranza che consenta, per quella via, di depennare l'articolo 27 del decretone. E ora ci provano i Ds da soli con una proposta di legge depositata alla Camera, prima firmataria Franca Chiaromonte. Titolo «Norme per l'attuazione dell'articolo 117 della Costituzione in materia di beni culturali e paesaggistici». Dunque, è una proposta la cui ragion d'essere è nell'esigenza di adeguare la legislazione in materia di tutela, valorizzazione e gestione dei beni culturali e, conseguentemente, la struttura organizzativa del relativo ministero, alla recente riforma del titolo V della Costituzione. Però va oltre, perché risancisce il principio che il nostro patrimonio è assolutamente inalienabile, salvo un'individuazione dei beni vendibili da farsi

unità per unità (cioè il contrario di quanto stabilisce Tremonti). Ergo, prevede l'abolizione di Patrimonio s.p.a. e il richiamo al codice civile e al cosiddetto Regolamento Melandri: è, quest'ultimo, quello che Urbani, nonostante le promesse, in questi due anni è riuscito ad abrogare di fatto. Gli altri punti-chiave: l'autonomia forte delle Sovrintendenze, anche in termini di bilancio, in nome di un ruolo dei tecnici svilito in questi due anni; i meccanismi di concertazione tra Stato, Regioni ed Enti Locali: si favorisce, sì, l'autonomia, ma imponendo dei livelli standard; nella formazione delle competenze come, mettiamo, nell'idea stessa di museo; quanto al ministero, si ripristinano cinque direzioni, a fronte delle tre previste dalla riforma Urbani attualmente in discussione a Montecitorio (ma qui la notizia è piuttosto che in Commissione Culturale il ministro è stato bocciato dalla stessa Forza Italia, che va a votare per il ripristino della direzione Archivi e Biblioteche incongruamente soppressa su spinta di Tremonti). Martedì la proposta di legge verrà illustrata nel corso del convegno sul «Patrimonio da salvare» dei senatori Ds, che si svolgerà a Roma, dalle 9,30 alle 16, alla sala dei Papi di palazzo Altemps.

**Gruppo Democratici di Sinistra-Ulivo**  
Senato della Repubblica

**MARTEDI 25 NOVEMBRE ORE 9.30 - 16.00**  
PALAZZO ALTEMPS - SALA DEI PAPI  
ROMA - Via dei Gigli d'Oro, 21

**BENI CULTURALI, PATRIMONIO DA SALVARE**  
contro la finanziaria 2004, le proposte dei Ds per la tutela e la valorizzazione

Intervengono:

**Angius, Pagano, Acclarini, Bonsanti, Braccesi, Campitelli, Chiarante, Chiaromonte, Dalai, Emiliani, Franco, La Monica, Lanza Tomasi, Melandri, Minelli, Modica, Morando, Nardella, Pellegrini, Petrioli Tofani, Quandam, Ranieri, Signorino, Smiraglia, Tessitore, Vita**